

# Un cantiere, una favola

**Al tempo in cui anche il Diavolo aveva i suoi angeli, tutto era ancora possibile. Il guasto arrecato al mondo dall'avidità dello spirito ci ha lasciati soli e senz'altro nutrimento che quello dei nostri rimpianti. (E. M. Cioran)**

A volte può accadere che si verifichi una favola vicino a noi fatta non di elfi, gnomi o fatine ma di persone concrete e positive in grado di realizzare una magia di cui la gente non si cura o addirittura la snobba, considerandola ipocritamente con parametri borghesi un fattore di serie "b", meritevole soltanto di sciocca ironia, derisione e ghettizzazione.

All'inizio degli anni settanta, attiguo al Duomo e sul retro del Seminario di Amelia, si trovava un edificio di proprietà del Capitolo ormai ridotto



ad un avanzato stato di rudere, a tal punto da sembrare una situazione di to tale ed irreversibile distruzione, praticamente destinato alla

scomparsa (tetto crollato del tutto, pavimenti ormai inesistenti, le poche murature superstiti ampiamente sfrangiate e lesionate, etc.).

Nell'anno 1976 avvenne il "miracolo": nell'ambito di un programma finalizzato a fornire un aiuto alle persone in stato di disagio per disoccupazione, il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale concesse uno stanziamento al Seminario Vescovile, quale Ente Gestore, che venne destinato al restauro del suddetto edificio di sua pertinenza. Don Mario Santini, parroco di Porchiano del Monte, venne nominato responsabile di questo programma e fu immediatamente creata una apposita squadra di muratori e manovali amerini disoccupati con a capocantiere Franco Della Rosa, all'epoca studente universitario.

Nacque dunque un cantiere, per un periodo programmato dal 10 settembre 1976 al 14 maggio 1977, che fin dalle prime armi si dimostrò pieno di valori sia tecnici che umani, tanto da creare una atmosfera degna di un romanzo sceneggiato, meritevole di venir riprodotto in una sorta di filmato neorealista, dedicato alla situazione di ricostruzione economica e morale del dopoguerra italiano, magari corredato da un sottofondo musicale tratto dai Concerti Brandeburghesi di J.S. Bach come era solito fare Pasolini, tenendo comunque conto che non si trattava di una "fictio", ma di una documentazione reale notevolmente interessante e coinvolgente per la sua simpatia, concretezza, spontaneità, dando anche prova di manifesta mutua solidarietà interpersonale.



Quando passavo da quelle parti mi soffermavo volentieri ad osservare il cantiere in opera, rimanendo estasiato dagli addetti che vi prestavano servizio, sentire i loro simpaticissimi dialoghi uniti ad una intensa lena unita al rispetto della tempistica prefissata senza traccheggiamenti con cui lavoravano. A mezzogiorno la pausa in cui tiravano fuori per pranzo il sacchetto di stoffa in cotone grezzo quadrettato in compagnia di un fiasco impagliato contenente vino locale acquistato nell'Osteria degli Alberetti od al bar di Sofia.

Degne di nota le espressioni intense dei loro volti: mi ricordo i nomi soltanto di alcuni di essi,



Peppe "la Faina", Luigi Di Benedetto, Piero "Babbo Natale", Gino e "Cagnara" con il suo

baffetto stilizzato, l'immane sigaro ed una presenza scenica alla Clark Gable.

Ogni tanto arrivava un motofurgone per il trasporto dei materiali: un Aermacchi diesel “M.B.11” a tre ruote che, con la sua forma ricercata e vagamente misteriosa, sembrava una astronave atterrata nel confinante vicolo, un mezzo raro non facilmente riscontrabile, in quanto nei cantieri di solito veniva usato l’ “Ercole” della Moto Guzzi, sempre a tre ruote. Comunque la maggior parte della riuscita del progetto va attribuita al coordinamento effettuato da Franco Della Rosa e nella sua capacità di coinvolgere e motivare con affabilità il personale, rispettandolo a livello olistico, creando, nel tempo, un’atmosfera positiva che incentivava al massimo le capacità lavorative di ciascuno, stimolandone anche le competenze e la creatività individuale nel pieno rispetto delle competenti indicazioni del Capocantiere. Sono stati un esempio eclatante di come si possa recuperare una situazione all’apparenza del tutto compromessa con un dignitoso risultato in tempi brevi con una squadra alla quale



Della Rosa ha saputo trasfondere alle risorse umane ad egli assegnate anche quella simpatia, ironia in grado di rendere l’ambiente lavorativo un “circolo armonico” senza divisioni o penalizzazioni di categorie. Per nostra fortuna Franco, anche valente fotografo, ha immortalato, con la sua nuova, mitica Leica SL, le varie fasi di questa avventura con significativi scatti in bianco e nero, qui di seguito riproposti, che ci fanno rivivere la magia di quei momenti. Questa esperienza, anche nei miei confronti di osservatore esterno, ha rappresentato un’opportuna metafora che andrebbe applicata nella vita corrente: di fronte a situazioni che ci appaiono ineluttabilmente irrecuperabili non bisogna assolutamente arrendersi, ma organizzare e combattere con la speranza di ottenere un “restauro del sistema”.

Tutti i partecipanti a questo evento, a mio avviso, sono riusciti ad evocare il “Genius loci”, che si può identificare come una entità/potenza spirituale arcaica che presiedeva la vita degli esseri, ispirandoli nelle azioni e tutelandone le virtù generative.

Rappresenta ed incarna, per estensione, l’essenza di luoghi particolari a cui si può riconoscere forza spirituale. Il vissuto in quel frammento è diventato un attimo fuggevole. Non tornerà più.



Continua, però, a riempire la nostra esistenza.

Nel ricordo, la luce di quei momenti è diffusa sopra di noi, le espressioni, i modi di agire e relazionarsi di quelle splendide persone, le ridefinite finestre di quella casa che proiettavano raggi di sole sulle pareti rigenerate sono attimi fuggevoli, non torneranno più. Sono le “povere cose” che testimoniano un mondo perduto, le cui tracce appena visibili costituiscono il tessuto della nostra vita. Quegli attimi per noi sono meraviglia. Un intervento, organizzato in tal modo, oltre a togliere un rudere dal velo d’oblio, rappresenta un valido insegnamento ed un senso di incontrovertibile nostalgia, il doloroso desiderio del ritorno.

Lo sguardo su ciò che non è più si addensa nella memoria, gli attimi passati rivivono nel ricordo.

A chiusura di questo scritto, prendendo occasione dal centenario della nascita di don Lorenzo Milani 27 maggio 1923, vorrei esprimere una riflessione finale che mi è venuta in mente ricordando l’esperienza verificatasi nel Cantiere sopra descritto. È chiaro che, in termini temporali più ristretti, ho potuto constatare come si siano riscontrati i dettami professati da don Lorenzo. In questo caso mi riferisco all’operato di Franco Della Rosa, il quale ha aiutato persone più deboli e sfruttate, perché non conoscevano bene i loro diritti e dunque nemmeno in grado di difenderli, incentivandoli anche nel rivalutare la loro potenzialità lavorative in maniera da renderli uguali ai ceti più elevati. Insomma mi sento di affermare che nei pressi del Seminario di Amelia, in piccolo, sono stati applicati quarantasei anni fa alcuni segreti ed insegnamenti della scuola di Barbiana, principi che possono coinvolgere non soltanto le scolaresche ma anche persone più attempate in diversi contesti di vita.

Peccato che certi esempi vengano sempre di più disattesi da una società consumistica ed arrogante, in cui le relazioni umane vengono praticamente falsate e spogliate di quei fondamentali valori.

*Paolo Bocalini*